

Antonio M. Nunziante

La politica del metodo nel naturalismo liberale americano

Abstract: This paper examines the political dimension of method within American liberal naturalism between the 1910s and the 1940s. Drawing on the works of Arthur O. Lovejoy, John H. Randall Jr., and the contributors to *Naturalism and the Human Spirit* (1944), it argues that the so-called “continuity of analysis” was not merely an epistemological postulate, but the normative foundation of a democratic conception of reason. The methodological continuity between science and philosophy—initially formulated as a means of professional legitimation—gradually acquired the status of a civic ideal: a procedural grammar embodying the liberal ethos of cooperation, public control, and intersubjective verification. In this sense, the scientific method became the political pivot of a naturalized civilization. The paper reconstructs the transformation of this methodological credo from Lovejoy’s 1917 Presidential Address to the post-war synthesis of liberal naturalism, showing how the politics of method provided American philosophy with a new narrative of cultural identity and historical mission.

0. Introduzione¹

Il naturalismo filosofico americano non è stato solo una dottrina epistemologica o una posizione metafisica, ma si è progressivamente trasformato in una *infrastruttura normativa* che ha plasmato comportamenti individuali, abitudini sociali e strutture istituzionali di quella parte di mondo che, dalla Guerra Fredda in poi, è diventata sinonimo di “Occidente”. Qui di seguito cercherò di mostrare come, a partire dagli anni Venti e Trenta del Novecento, il discorso naturalista si sia articolato intorno a una concezione procedurale del metodo che ha finito per acquisire una portata culturale e politica trasformativa. Al centro di questa vicenda si colloca la costruzione di una “filosofia scientifica” che non si è limitata a legittimare standard epistemici condivisi, ma ha funzionato come dispositivo di governance comportamentale, prima ancora che politica. La società naturalizzata costruisce parte rilevante del proprio successo tramite la produzione di una retorica che fa leva sulla a-politicità della propria posizione, e sulla neutralità e trasparenza delle proprie categorie.

1 Questo articolo anticipa alcuni temi sviluppati in A.M. Nunziante, *Naturalism and Civilization. The Evolutionary Way to History, Culture, and Religion*, Cham, Springer Nature 2026 (in corso di pubblicazione).

A monte di tutto ciò aleggia una certa idea di evoluzione naturale che, concependo lo sviluppo delle comunità umane come parte di una più grande storia naturale, presenta lo sviluppo della razionalità scientifica come la frontiera più avanzata della civilizzazione. Il naturalismo non va quindi inteso soltanto come una posizione filosofica, ma piuttosto come una pratica sociale e un framework culturale più ampi – spesso del tutto implicito nonostante la grande pubblicità dei suoi manifesti. La *politics of apolitical culture* degli anni Quaranta si dispone a valle di un dibattito filosofico e di un processo culturale che negli Stati Uniti si erano già consolidati da qualche decennio – senza che in Europa se ne avesse sentore.

1. Alle origini del metodo

Per introdurre la questione del metodo si possono prendere le mosse dal cosiddetto “principio della continuità di analisi”, intorno a cui ruota buona parte del progetto cooperativo di *Naturalism and the Human Spirit* (1944). Ma non solo. Perché si tratta di un principio che era stato invocato a chiare lettere in un discorso presidenziale di Arthur Oncken Lovejoy, durante un meeting dell’American Philosophical Association (1916). E proprio da quest’ultimo possiamo partire per dare contesto alla vicenda.

C’è un problema che investe l’autocoscienza professionale dei filosofi, sostiene Lovejoy, che riguarda lo statuto scientifico della disciplina². In un’epoca di grandi trasformazioni accademiche e istituzionali, è fondamentale che i filosofi siano in grado di esibire credenziali di scientificità nel proprio lavoro. È un tema di giustificazione sociale, in fondo: a cosa serve la filosofia per la comunità civile? È identificabile in maniera non controversa un “progresso” nelle idee filosofiche – intendendo con ciò uno sviluppo coerente e cumulativo di acquisizioni concettuali – o siamo ancora e sempre nel campo di battaglie senza fine? Questo è il tema che Lovejoy intende svolgere, presentandolo al pubblico come un “fragment of a *Discourse de la Méthode*”³.

Da dove comincia la questione del progresso? Le discipline scientifiche, sostiene Lovejoy, si compongono quasi sempre di elementi teorici e fasi sperimentali. Nei primi si registrano disaccordi, che possono tuttavia essere rinegoziati in virtù degli esiti degli esperimenti – col risultato di poter costruire un’agenda di ricerca condivisa. In filosofia, invece, mancando la fase sperimentale, rimane spesso solo dissenso, perché il problema è trovare uno *standard di misurazione comune* in relazione al quale parametrare i successi⁴. Certo, c’è chi pone l’enfasi sul valore del contrasto, esaltando la ricchezza della diversità. Si tratta di una posizione rispetta-

2 A. Lovejoy, *On Some Conditions of Progress in Philosophical Inquiry*, in “The Philosophical Review”, 26, 2, 1917, pp. 123-163, p. 126.

3 Ivi, p. 163; J. Campbell, *A Thoughtful Profession*, cit., pp. 165-180.

4 A. Lovejoy, *On Some Conditions of Progress*, cit., p. 129.

bile, con radici antiche. Ma se lo scopo del mestiere filosofico è solo quello di dare forma a pensieri e stati d'animo, perché non rivolgersi ad altre forme espressive, come la letteratura? Che senso ha la fatica dell'argomentazione, se non è finalizzata all'incremento di conoscenze pubbliche e socialmente condivisibili?

Si tratta, chiaramente, di domande retoriche. Che fanno da preludio al tema centrale del discorso, che riguarda l'edificazione di una "scientific philosophy"⁵. Il punto chiave riguarda una chiarificazione di tipo metodologico: quello che il metodo scientifico ci insegna è la messa a punto di procedure standardizzate, pubblicamente condivise, che consistono di passaggi sequenziati e controlli incrociati atti a limitare la presenza di errori soggettivi. È, in sintesi, una questione di *procedura generale* quella che bisogna affrontare⁶. Che deve essere estesa anche alle discipline che indagano oggetti astratti – perché anche questi ultimi possono essere parametrati secondo criteri di validità empirica: si tratta di precisare gli ambiti dell'indagine, formulare programmi di ricerca circoscritti e individuare obiettivi che prevedano un range di soluzioni ampio, ma non indefinito:

It is a task of collating and focussing the data necessary for deciding as to the preponderance of evidence in relation to a given well-formulated question; and the task is well or ill performed according to the degree of comprehensiveness of the collation and the degree of precision with which the several data have been observed⁷

Il riferimento ai dati è significativo. È ovvio che i dati con cui lavorano i filosofi sono più astratti, elusivi, e richiedono più attenzione di quanto non occorra per trattare oggetti empiricamente osservabili. Ma non è impossibile sviluppare una coscienza metodologica che li tratti in maniera epistemicamente sorvegliata. Anche un concetto, può essere "dato", a patto che se ne dia una definizione precisa e si registri consenso intorno alle fonti e ai suoi criteri di utilizzo. I dati possono essere il frutto di generalizzazioni, derivati da altre scienze, o da principi logici, ma il principio fondamentale è che devono essere intesi come il frutto di un'azione metodologica cooperativa: bisogna insistere sulla natura sociale delle procedure che governano le pratiche della ricerca.

Quello che Lovejoy contesta è l'idea dell'illuminazione interiore, il "genio" di tanta tradizione romantica⁸. È al mito di questa individualità eroica e autoriferita che egli contrappone la pratica di un processo cooperativo. Il modello di una razionalità

5 Ivi, p. 131, p. 138.

6 Ivi, p. 141.

7 Ivi, p. 143. Molti anni più avanti, in un saggio intitolato *Naturalism Reconsidered*, in cui si ripercorre retrospettivamente la stagione dei dibattiti naturalisti, Ernest Nagel si dimostrerà del tutto simpatetico con quanto affermato qui da Lovejoy. È finito il tempo delle grandi narrazioni filosofiche, egli dice. Per produrre discorsi scientificamente rispettabili, l'analisi filosofica deve concentrarsi "on restricted but manageable questions". Cfr. E. Nagel, *Naturalism Reconsidered*, in E. Nagel (ed.), *Logic Without Metaphysics and Other Essays in the Philosophy of Science*, The Free Press, Glencoe, Illinois 1956, pp. 3-18, p. 4.

8 A. Lovejoy, *On Some Conditions of Progress*, cit., pp. 144-146.

incentrata sull'individuo va sostituito in favore di standard procedurali che erodano in radice la possibilità di agire in maniera disordinata. Si tratta di armarsi di precauzioni metodologiche nei confronti dell'errore – come fanno gli scienziati, i cui protocolli di ricerca orientano i comportamenti prima ancora dei pensieri.

Per fare questo, però, bisogna preliminarmente liberarsi di alcune pretese tradizionali della filosofia, smettere di sognare grandi imprese speculative e realizzare analisi più delimitate, secondo il modello delle voci enciclopediche—che lavorano un pezzo alla volta. Il lessico va disambiguato, gli obiettivi della ricerca esplicitati, gli argomenti disposti in forma condizionale: va mantenuto il controllo delle condizioni che consentono di rimanere nel perimetro di un'operabilità intersoggettiva:

It is precisely through such a linked sequence of provisionally limited and hypothetical discussions that the way to an increasing agreement among philosophers lies⁹

La struttura di una rete argomentativa filosofica va quindi costruita un pezzo alla volta, come le maglie di una catena. È in questo modo che prende corpo una filosofia scientifica socialmente giustificata – portatrice di una razionalità decentrata che si costruisce attraversando filtri di revisione plurali. È solo così che si può gestire il dissenso, dimostrando al tempo stesso la propria continuità di indagine col metodo delle scienze naturali.

È qui che prende corpo il cosiddetto principio di “continuità di analisi” a cui John Hermann Randall Jr., dedica il saggio posto a epilogo di *Naturalism and the Human Spirit* (*The Nature of Naturalism*, 1944). La centralità di questo principio per la costruzione del discorso naturalista è rimarcata con enfasi:

Positively, naturalism can be defined as the continuity of analysis—as the application of what all the contributors call “scientific methods” to the critical interpretation and analysis of every field¹⁰

In maniera consapevole, il naturalismo costruisce sé stesso in termini essenzialmente procedurali: il metodo non è il mezzo, ma il fine di una filosofia che ambisca ad essere scientifica e socialmente trasformativa. Randall Jr. rinvia a un altro saggio di *Naturalism and the Human Spirit*, scritto da Thelma Zeno Lavine, in cui la medesima questione viene, se possibile, ulteriormente esplicitata:

The naturalistic principle may be stated as the resolution to pursue inquiry into any set of phenomena by means of methods which administer the checks of intelligent experiential verification in accordance with the contemporary criteria of objectivity. The significance of this principle does not lie in the advocacy of empirical method, but in the conception of the regions where that method is to be employed. That scientific analysis

9 Ivi, p. 158.

10 J. H. Randall Jr., *Epilogue: The Nature of Naturalism*. In Y.H. Krikorian (ed.), *Naturalism and the Human Spirit*, Columbia University Press, New York 1944, pp. 354-382, p. 358.

must not be restricted in any quarter, that its extension to any field, to any special set of phenomena, must not be curtailed—this is the nerve of the naturalistic principle. “Continuity” of analysis can thus mean only that all analysis must be scientific analysis¹¹

Rispetto a Lovejoy qui troviamo qualcosa di più e di sottilmente diverso. Il “principio naturalistico” della continuità di analisi viene presentato come un risultato evolutivo. Lo *evolutionary thought* istituisce un legame che colma il *gap* tra le comunità umane e il mondo naturale, perché ogni aspetto dell’esistenza, in quanto fatto naturale, può essere analizzato con gli stessi metodi della biologia e delle scienze naturali. La *evolutionary way* rappresenta la condizione di possibilità e, insieme, l’antecedente storico di quella rivoluzione procedurale su cui si fonda il principio della continuità di analisi¹². Il principio chiave del naturalismo è, dunque, metodologico più che cosmologico. Ci possono essere impegni ontologici variamente sofisticati, ma quello che conta è registrare una continuità di analisi tra le scienze naturali e l’esperienza dell’uomo nel mondo. Certo, c’è implicitamente all’opera una cosmologia, perché si può indovinare una linea di continuità fisica che unisce “atomi” e “sinfonie musicali”, “leggi del movimento” e “action reflex theory”¹³. Ma l’aspetto fondamentale rimane quello metodologico, perché quello che le teorie dell’origine riflessivamente ci dicono è che sono i principi stessi del conoscere a poter essere naturalizzati. Non esistono metodi differenti per trattare dell’uomo, della società o della natura: le medesime procedure di indagine sono valide ovunque, dal momento che in esse si compendiano i risultati di una storia naturale. La conoscenza si è infatti evoluta nei tempi lunghi della storia, è progredita nella forma di tecniche di indagine specializzate che hanno via via livellato la distinzione metodologica tra discipline differenti. Il punto di vista evolutivo ci fa capire che il progresso delle conoscenze è il risultato di un’impresa sociale e cooperativa più che individuale¹⁴.

L’avvento della razionalità naturalizzata, della “filosofia scientifica” preconizzata da Lovejoy, non fa altro che esplicitare pubblicamente questo tipo di riconoscimento: non esistono forme di intelligibilità ad accesso speciale, contenuti intrinsecamente privati. Il metodo della conoscenza è pubblico per definizione—e in un certo senso *naturale*, perché è stato socialmente elaborato tramite un lungo processo di auto-correzione¹⁵. Le procedure per limitare gli errori e gli eccessi della soggettività sono state esse stesse costruite nel tempo. E così si è arrivati alla definizione di un modello unico:

11 Ivi, p. 359.

12 Ivi, p. 357.

13 Ivi, p. 369.

14 Va da sé che l’accento sulla dimensione sociale della conoscenza è un tema per eccellenza deweyano. Così come deweyano è l’intero progetto di *Naturalism and the Human Spirit*.

15 Cfr. S. Levine, *Classical Pragmatism and Liberal Naturalism*, In M. De Caro e D. Macarthur (ed.), *The Routledge Handbook of Liberal Naturalism*, Routledge, London and New York 2022, pp. 87-89.

Despite the variety of specific doctrines which naturalists have professed from Democritus to Dewey, what unites them all is the wholehearted acceptance of scientific method as the only reliable way of reaching truths about the world of nature, society, and man¹⁶

In questo caso è Sidney Hook a parlare, sempre dalle pagine di *Naturalism and the Human Spirit*, sottolineando che si possono raggiungere delle “verità” intorno alla natura, alla società e all’essere umano solo accettando la prospettiva di un metodo universale—che sovrasta le differenti sotto-declinazioni del discorso naturalista.

2. La grammatica della neutralità

Oltre il metodo, c’è la comunicazione. Parte dell’affermazione del discorso naturalista si lega alla produzione di una retorica costruita per creare consenso. Una “retorica di successo”: fondata su una plastica capacità adattativa¹⁷. La dimensione procedurale del metodo si svincola infatti da contenuti dottrinali o impegni ontologici precisi, ma si limita a fissare dei codici di comportamento: delle norme di buona condotta. *Naturalism and the Human Spirit* prescrive le buone maniere da praticare alla corte della Scienza—un po’ come il *De civilitate morum puerilium*, citato da Norbert Elias per parlare di civilizzazione, insegnava ai fanciulli le regole del vivere civile¹⁸. Il richiamo alle attitudini, più che alle dottrine, è il motore propulsivo del naturalismo, e investe una questione che si gioca a monte dei contenuti epistemici particolari, perché chiama in causa la pratica dei comportamenti sociali. La razionalità naturalizzata, ricordiamocelo sempre, è il risultato di azioni e regole comunitarie: è l’individuo che deve adattare le sue performance alla dimensione procedurale del metodo.

Questa sottile commistione tra presupposti culturali, riflessioni filosofiche e riferimenti di natura sociale si condensa in una retorica che trova nella celebrazione della neutralità della grammatica naturalista uno dei suoi momenti di massima espressione. C’è un saggio di William Ray Dennes, *The Categories of Naturalism*, che ci aiuta a capire la rilevanza della retorica nel modo in cui il naturalismo comunica sé stesso. Il naturalismo, sostiene Dennes, non è un “ismo”, né una Teoria che sovrasta le altre, ma rappresenta l’adozione di un lessico purificato che consente di descrivere la realtà per quello che è: senza filtri filosofici partigiani. Le categorie naturalizzate sono trasparenti: sono strumenti lessicali congegnati apposta per non caricare l’esperienza osservativa di elementi supplementari:

16 S. Hook, *Naturalism and Democracy*. In *Naturalism and the Human Spirit*, cit., pp. 40-64, p. 45.

17 O.K. Bouwsma, *Naturalism* in “The Journal of Philosophy” 45, 1, 1948, pp. 12-22, pp. 20-21.

18 Cfr. Desiderius Erasmus, *Libellus de civilitate morum puerilium*, Typographia Aulico-Academica, Salzburg 1530.

The last half-century has seen a striking shift in what may be called the basic, as contrasted with the derivative, categories employed in naturalistic philosophy. Older interpretations in terms of matter, motion, and energy (or even in terms of substance and attribute) have given way to interpretations in terms of events, qualities, and relations (or process and character, or essence and flux)¹⁹

Il vecchio naturalismo parlava di “materia”, di processi o entità materiali, sottointendendo un impegno metafisico nei confronti della costituzione fisica degli enti, ma oggi quelle forme lessicali sono superate:

the naturalism of events is entirely neutral with respect to—indeed, as such, it is entirely free from—hypotheses as to what are the qualities and relations of events (whether “final” or otherwise), that have occurred, are now occurring, or will occur²⁰

Le ricerche scientifiche contemporanee insegnano che i domini dell'esistente sono fluidi, complessi, reciprocamente relati: il lessico naturalizzato accompagna questa presa di coscienza, si fa carico della complessità e non la sovraccarica di determinazioni accessorie. Non si tratta di una mossa speculativa, ma di una strategia pratica che consente di guadagnare aderenza alle cose. C'è infatti una precondizione realista che struttura la prospettiva naturalista: il mondo naturale è dato, indipendentemente dalle condizioni della sua rappresentabilità. Ha un tipo di realtà che si impone pubblicamente, necessita solo di essere descritto per quello che è²¹. Ecco il punto fondamentale: le categorie del naturalismo non alterano il contenuto descrittivo delle osservazioni empiriche. Impattano sul lessico della teoria, ma non determinano la natura di ciò che viene descritto—è da qui che prende corpo la “tesi della neutralità”. Ovviamente, c'è molto di mitico in questa narrazione (Wilfrid Sellars di lì a poco se la prenderà col “mito” della data immediata), ma in questo caso è esattamente la dimensione mitica la cosa più importante, perché è intorno a essa che si creano le condizioni del consenso sociale. La fiducia nei confronti di una realtà *mind-independent*, l'oggettività dei protocolli, la neutralità dei report osservativi: sono tutti elementi che puntano alla costruzione di una logica binaria – “Evviva la Scienza! Abbasso la Scienza!”²² – che delegittima a monte la possibilità di ipotesi alternative.

Ci sono tre linee di fondo che caratterizzano la tesi principale di Dennes:

1. il realismo fisico come precondizione del discorso filosofico;
2. la neutralità della grammatica naturalista;

19 Cf. W.R. Dennes, *The Categories of Naturalism*, in *Naturalism and the Human Spirit*, cit., pp. 270-294, p. 270.

20 Ivi, pp. 280-281.

21 Ivi, p. 275, p. 283.

22 Cf. R.W. Sellars, *Review. Naturalism and the Human Spirit*, in “Philosophy and Phenomenological Research”, 6, 3, 1946, pp. 436-439, p. 437.

3. l'anti-riduzionismo, inteso come concezione inclusiva della realtà.

Del primo punto, va precisato il senso dell'aggettivo "fisico". Il naturalismo non è una forma di fisicalismo, ma si assesta sulla soglia di un riconoscimento preliminare. I processi naturali "*do not imply anything beyond themselves*". L'impegno non verte sulla definizione ultima di ciò che viene osservato, ma sul riconoscimento di fenomeni che non richiedono "for their explanation any grounds but the further stretches of natural processes"²³.

Il secondo punto sostiene che l'utilizzo delle risorse scientifiche più aggiornate rappresenta la garanzia migliore per descrivere oggettivamente i fatti del mondo – e chiama indirettamente in causa la "tesi della neutralità". La de-metafisicizzazione del lessico, accompagnata da una parallela ristrutturazione in senso scientifico della filosofia, consente infatti di ridurre al minimo la possibilità di errori individuali. I protocolli sperimentali sono strumenti epistemici concepiti per produrre conoscenze affidabili, condivisibili e controllabili, ovvero per limitare arbitri e pregiudizi individuali: asintoticamente, il modello punta alla massimizzazione dell'oggettività e alla minimizzazione dell'arbitrarietà soggettiva.

Il terzo punto integra i due precedenti, chiudendo il cerchio degli argomenti. Il realismo fisico, come si è visto, non consiste necessariamente in una forma di fisicalismo riduzionista. Il mondo delle norme sociali, dei fenomeni culturali e dei valori estetici è un mondo assolutamente naturale, come voleva Dewey: è "esistente" tanto quanto lo sono i processi fisici. E questo consente di difendere il naturalismo dalle accuse di materialismo e di fisicalismo. È a quest'altezza che la strategia anti-riduzionista si completa integrandosi con la tesi della neutralità. Il fatto che il naturalismo metodologico si assesti sulla soglia minimale delle evidenze empiriche, senza prendere impegni ontologici definiti, consente infatti di costruire una posizione estremamente flessibile, pluralista e passabilmente inclusiva.

The naturalism whose basic categories are event, quality, and relation is not based upon any specific hypothesis (that is, upon any hypothesis whatever) as to what the course of natural and human history has been or will be. It implies no such hypothesis. It excludes no such hypothesis. For, on the one hand, what renders any hypothesis acceptable is, not a general philosophical position (naturalistic or any other), but the observed evidence which supports it and which must be taken seriously by truth-loving persons, whatever categories they employ in their thinking²⁴

Il naturalismo "non implica" e "non esclude": è un programma di ricerca aperto, non etichettabile come partigiano. Comincia l'era della *politics of apolitical culture*²⁵. Del resto, per rimanere sul piano della retorica: come si fa a confutare una posizione del genere? Ripudiando la scienza? E quali sarebbero le alternative invocate? Di nuovo, e sempre, la stessa questione. E perché voler confutare il natu-

23 W.R. Dennes, *The Categories of Naturalism*, cit., p 288.

24 Ivi, pp. 287-288.

25 G. Scott-Smith, Giles, *The Politics of Apolitical Culture. The Congress for Cultural Freedom, the CIA and post-war American hegemony*. Routledge, London and New York 2002.

ralismo, poi? È stato messo in chiaro che non si tratta di un riduzionismo, ma di un lessico inclusivo, plurale e scientificamente sorvegliato. Viene riconosciuta la realtà di qualsiasi fenomeno: va bene la meditazione, va bene la religione, vanno bene i valori morali, i fatti normativi, e le strutture emergenti. Va bene tutto, basta che ci sia un filtro minimale che eviti l'ingresso di elementi patentemente soprannaturali. O forse ancora meno: basta che il soprannaturale non entri nel governo delle cose del mondo: è sufficiente questo.

Fatte salve queste premesse parsimoniose, tutto il resto vien da sé: il naturalismo cessa di essere un -ismo, e diventa una "all-inclusive category". Una preconditione della filosofia che rende irrilevante ogni possibile obiezione. Il naturalismo che emerge dai manifesti, dai discorsi presidenziali e dai documenti istituzionali degli anni Quaranta è anche—e per certi versi soprattutto—questo: la costruzione di una retorica di successo.

3. La politica del metodo

Finora abbiamo parlato di metodo, lessico, e ontologia: è arrivato il momento della politica. Il naturalismo ha sempre giocato un ruolo di rilievo nella costruzione di una identità civile negli Stati Uniti, ma negli anni Trenta e Quaranta del Novecento diventa qualcosa di più: la costruzione di un programma politico. O meglio: la messa a punto di un ideale che si caratterizza in senso etico-normativo e non più solo descrittivo²⁶.

Anche in questo caso, per economia del discorso, ci limiteremo ad analizzare qualche testo che abbia valore esemplare. In generale, quello che succede è che i valori del metodo scientifico e le virtù delle naturalizzazioni vengono trasferite in un ambito del discorso propriamente sociale e politico. E il naturalismo tende sempre di più a presentarsi come la forma di una nuova "civiltà", come un modello di governance culturale e politica la cui intrinseca razionalità non patisce di limitazioni geografiche o barriere ideologiche—e per questo è destinato a espandersi. Nel giro di poco tempo si assiste a un duplice salto di livello. Il naturalismo si autorappresenta come la coscienza più evoluta della società liberale statunitense e, al tempo stesso, sviluppa la consapevolezza di potersi estendere al di là dei confini nazionali. Il modello della democrazia naturalizzata sembra inesorabilmente destinato a costituire il principio intorno a cui organizzare un nuovo ordine mondiale. E così prende forma l'idea di un "nuovo inizio" dell'Occidente, di una civiltà "libera", non più culturalmente subalterna a quella europea²⁷.

26 E.A. Purcell Jr., *The Crisis of Democratic Theory. Scientific Naturalism & the Problem of Value*, The University Press of Kentucky, Lexington 1973, p. 211.

27 Ivi, pp. 135-138. Cfr. anche A. Jewett, *Science, Democracy, and the American University. From the Civil War to the Cold War*, Cambridge University Press, Cambridge (MA) 2012, pp. 2-4.

Ci sono alcuni testi che ci possono servire per capire questa profonda trasformazione, normativa, sociale e politica, del discorso naturalista. Il primo è un breve pamphlet scritto da Charles William Morris—*Pragmatism and the Crisis of Democracy* (1934)—in un periodo storico in cui la crisi economica, sociale e delle relazioni internazionali faceva pensare che il mondo occidentale stesse andando incontro a una probabile catastrofe²⁸. Il secondo, è un articolo di Sidney Hook, intitolato *Naturalism and Democracy* (1944), in cui emerge chiaramente la dialettica tra fattori descrittivi e normativi relativamente alla naturalizzazione del discorso democratico: la democrazia naturalizzata non è solo il risultato di un processo storico, ma rappresenta la migliore forma di governo per il paese e l'umanità. Entrambi i saggi sono pesantemente condizionati dal tema della crisi e, tanto per Morris, quanto per Hook, il pragmatismo naturalista-liberale rappresenta l'unica via sensata per uscirne.

Quali risorse ha la filosofia da offrire al paese in questi tempi difficili? —si chiede infatti Morris, per contrastare il sentimento di una disfatta che sembra aver inesorabilmente coinvolto la “Euro-American history”²⁹. Siamo nelle primissime righe del saggio e questo riferimento a un Occidente caratterizzato in termini euro-americani è particolarmente interessante da decifrare, perché nelle pagine successive la componente “europea” si dissolverà progressivamente per essere riassorbita in quella americana³⁰.

Nei fatti, è una filosofia della storia quella che Morris tratteggia. Nelle pagine iniziali vengono delineati in estrema sintesi alcuni tratti essenziali della civiltà occidentale, che includono i classici riferimenti alla Grecia antica, al medioevo latino, alla rivoluzione scientifica moderna, e all'affermazione di una società industriale borghese alleata della scienza e imbevuta, almeno in apparenza, di ideali illuministi³¹. Poi, però, comincia la parabola discendente, perché gli ultimi due secoli sono stati caratterizzati da un susseguirsi di crisi sempre più profonde, che sono deflagrate nel primo conflitto mondiale. Quello che è successo, secondo Morris, è che da un certo punto in poi è andato in crisi il caratteristico legame che teneva insieme scienza, borghesia e capitalismo economico-industriale, coinvolgendo le società occidentali nella spirale di un declino che non è mai più terminato. Negli ultimi anni, il Neo-Tomismo, il fascismo e il Marxismo hanno cercato di contrastare questa crisi, proponendo strategie di pensiero radicalmente alternative, ma tutte ugualmente problematiche (Morris 1934: 3; Reisch 2005: 42)³².

Lo schema di Morris, va da sé, è tagliato con l'accetta, ma è utile seguirne le scansioni per capire il senso della sua posizione. Il Neo-Tomismo, egli dice, rappresenta la prima modalità di reazione, e si incarna nella figura della restaurazione. Si tratta

28 G.A. Reisch, *How the Cold War Transformed Philosophy of Science. To the Icy Slopes of Logic*, Cambridge University Press Cambridge 2005, pp. 42-45.

29 Ch. W. Morris, *Pragmatism and the Crisis of Democracy*, The University of Chicago Press, Chicago 1934, p. iii.

30 Ivi, p. 22.

31 Ivi, p. 2.

32 Ivi, p. 3. G.A. Reisch, *How the Cold War Transformed Philosophy of Science*, cit., pp. 42-43.

di un tentativo di ancorarsi alle sicurezze del passato per far fronte alle tempeste del presente. È il classico schema conservatore che idealizza una grandezza che non c'è più —e forse non è mai esistita—messa a contrasto con la miseria dei tempi contemporanei. Più nei dettagli, c'è un riferimento molto concreto alla versione americana del neo-Tomismo che fu particolarmente rilevante a Chicago, anche per via del tentativo, più volte abortito, di una grande riforma del sistema educativo. Il Neo-Tomismo viene descritto come una “philosophy of the isolated head”: una filosofia intellettuale-astratta, che diffida della scienza, e si affida a concetti metafisici con la convinzione di poterli applicare a qualsiasi dominio dell'esistenza. Ma non c'è nessun sistema filosofico, dice Morris, che possa sensatamente opporsi al “metodo scientifico” e alla forza dell'esperienza che lo sorregge: lo sapeva Bacone, lo sapeva Newton, lo sapeva Kant. Il Neo-Tomismo è una posizione dogmatica, avulsa dalla realtà, e perciò inadatta a governare la crisi.

La seconda modalità di reazione viene condotta nel nome di Nietzsche, ma implica come riferimento principale il *Tramonto dell'Occidente* di Spengler, e più ancora, il drammatico *The Hour of Decision* del 1934—entrambi testi che avevano avuto molta fortuna negli Stati Uniti³³. Anche in questo caso viene prodotta una critica dell'uomo contemporaneo, si denuncia la “machine civilization” e la mentalità “scientifico-borghese” dell'età moderna, ma con un atteggiamento più realistico rispetto al Neotomismo, perché in questo caso non si invoca un ritorno al passato. L'Occidente, indebolito dalla Cristianità, dalla democrazia, dal socialismo, è diventato debole e privo di risorse salvifiche. L'unica possibilità è che dalle ceneri della storia sorga un nuovo Cesare, che ponga fine all'età “degli interludi parlamentari”³⁴. Scorrerà il sangue, ci sarà la guerra. Ma la speranza è che dal sangue rinasca una nuova forza e una nuova vitalità.

Chi si nasconde dietro questo “philosophy of the blood”—come la ribattezza Morris? e quali sono i valori che qui vengono invocati? In realtà, egli prosegue, dietro questa proposta è facile intravedere la progressiva marginalizzazione delle nazioni europee dal mondo degli affari internazionali, la loro nostalgia per i tempi dell'incontrastato potere feudale, e il disprezzo per i valori della classe media—portatrice di interessi scientifico-industriali. È sulla base di queste fragilità politiche che prende corpo la filosofia della storia Nicciana-Spengleriana, che ha fornito al fascismo delle formidabili armi di mobilitazione contro il potere delle masse.

La terza modalità di reazione è, ovviamente, legata al socialismo. Le masse popolari si sono organizzate e hanno prodotto una “philosophy of brawn” di segno contrario: la gloria dell'umanità si gioca nel futuro, non nel passato. Sta arrivando il giorno in cui gli oppressi e gli sfruttati strapperanno il potere ai gruppi aristocratici e borghesi che per secoli hanno sfruttato la loro forza lavoro³⁵. La borghesia

33 J.M. Trautsch, *Oswald Spengler and America: His Interpretation in and of the United States*, in “Global Intellectual History”, 2025, pp. 1-30.

34 Ch. W. Morris, *Pragmatism and the Crisis of Democracy*, cit., p. 5.

35 Ivi, p. 7.

anche in questo caso è vista con odio, oltre che con sospetto, perché chi parla qui è la voce del popolo, di chi è stato considerato come un ingranaggio meccanico della civilizzazione industriale. Locke, dice Morris, ha forgiato le armi della borghesia, Nietzsche quelle dell'uomo aristocratico, Marx quelle del popolo. Svanita l'eredità di Locke, ciò che è rimasto sul tavolo della storia è l'odio per la borghesia, per quella "middle-class" in cui si è sedimentata la sintesi di scienza, economia e società prodotta dalla modernità – e che è stata la principale responsabile della crisi contemporanea.

Queste, dunque, sono le tre grandi risposte politico-culturali che caratterizzano i macrosistemi filosofici del nostro tempo: il Neotomismo, con i suoi riferimenti alla metafisica classica; Nietzsche e Spengler, con la loro critica alla modernità e ai valori della morale ebraico-cristiana; Marx-Engels, con il loro materialismo dialettico e la prassi rivoluzionaria. Ma esiste, bisogna chiedersi, un'alternativa plausibile a questi sistemi di pensiero? Si può fronteggiare la crisi con riferimenti filosofici differenti? La risposta di Morris è positiva: sì, un'alternativa esiste, e si fonda sulle risorse intellettuali del pragmatismo americano, con la sua concezione laica, democratica e funzionale della società:

In my opinion, there is [an alternative], and it is this reaction which has its social ideal in democracy and its philosophical formulation in pragmatism that may provide the road to the future. Whether American democracy is only a disguised form of middle-class ideology or whether it contains as its essence the moral ideal of a classless functional society is the basic issue which the next decades will decide³⁶

Questa *quarta* modalità di reazione, aggiunge Morris, può essere chiamata "the philosophy of the heart", perché simboleggia il coraggio e la tempra morale di un organismo sano.

Where its opponents see the West as old and decadent, it sees youth and untapped powers. It feels great constructive movements in art, philosophy, science, religion, and social organization at work. It sets its vision upon the attainment in the West of a new and distinctive cultural synthesis³⁷

È a quest'altezza che il riferimento all'Occidente si sdoppia. Quest'ultimo, infatti, è alternativamente visto come una costruzione vecchia e decadente, ma anche come una risorsa carica di gioventù e potenzialità inesprese. Europa e Stati Uniti si disallineano sull'interpretazione stessa "della Euro-American history": la nuova civiltà, secondo Morris, il nuovo Occidente, sarà il frutto di una rinnovata proposta culturale, incentrata sui valori del pragmatismo e del naturalismo. Arte, filosofia, scienza, religione, e organizzazione sociale: tutto è stato rinnovato dal nuovo modello naturalizzato, il cui tratto distintivo è il seguente:

36 *Ibid.*

37 Ivi, p. 8.

It is essentially the marriage of the scientific habit of mind with the moral ideal of democracy. It educates neither to produce followers of some historic intellectual synthesis, nor blind obedience and blind heroic action, but to develop humanized and moral individuals with flexible intellects³⁸

I comportamenti governati dalle procedure del metodo scientifico si sono saldate coi valori etici della democrazia – giustificandoli razionalmente. È una sorta di educazione alla cittadinanza quella che viene descritta, del tutto in linea con gli intendimenti espressi qualche anno prima da Dewey in *Democracy and Education*³⁹. Gli individui “umanizzati” sono i cittadini che si sono formati secondo le regole di una pedagogia naturalizzata. Che si sono educati al credo delle naturalizzazioni. Si tratta di una formazione caratterizzata *moralmente*, perché il metodo – ricordiamocelo – produce valore: individuale e sociale. Da un lato, infatti, libera gli individui dai dogmatismi, promuovendo una mentalità scientificamente orientata e comportamenti privi di pregiudizi; dall’altro, produce una società in cui viene esaltato il senso dell’inclusione, della parità, della partecipazione sociale⁴⁰.

Il pragmatismo, dice Morris enunciando cose che in parte già conosciamo, non è una “dottrina”, e nemmeno un mero strumentalismo che esalta l’azione contro il pensiero, o l’individuo contro lo stato. Non fa parte di quelle ideologie politiche figlie della modernità filosofica: è piuttosto un’attitudine scientifica neutrale, egli prosegue, calcando la mano di quella retorica di cui parlavamo in precedenza:

Pragmatism involves, first, the complete acceptance of the scientific attitude and method as the attitude and method of philosophy. Second, it represents the first extensive influence of the results and points of views of the biological and social sciences upon philosophical synthesis. And, third, it is an expression of the ethical and political ideas latent in the American democratic tradition⁴¹

Il richiamo alla biologia e alle scienze sociali serve esattamente a questo: a radicare nella neutralità della “evolutionary way” il senso della proposta pragmatista. Il suo valore si compendia nella triangolazione di tre aggettivi: naturale, razionale, e sociale. Il metodo è *naturale* perché è parte di una lunga vicenda evolutiva; è *razionale* perché è governato dagli standard più avanzati delle comunità scientifiche; è *sociale* perché implica cooperazione tra gli individui e porta con sé una concezione paritaria della conoscenza⁴². Ma soprattutto è un “reflective process”: un sistema che si autoalimenta migliorandosi, perché sottopone a continua valutazione i propri risultati:

38 *Ibid.* Corsivo nel testo.

39 J. Dewey, *Democracy and Education. An Introduction to the Philosophy of Education*, The Free Press, New York 1944, pp. 81-99.

40 Cfr. Ch. W. Morris, *Pragmatism and the Crisis of Democracy*, cit., p. 8.

41 Ivi, p. 9.

42 Ivi, p. 11.

Such a pragmatist has as his social ideal the progressive enrichment and control of man's social, economic, and political life through application of morally directed intelligence⁴³

È il *controllo* il vero collante sociale della civiltà pragmatista e naturalizzata— perché idealmente implica una dimensione partecipativa orizzontale, in cui tutti contribuiscono a migliorare l'efficienza del sistema tramite la pratica delle valutazioni incrociate. La pratica del controllo, lo abbiamo visto anche in Lovejoy, è intesa come una virtù democratica che sorge da una concezione procedurale della razionalità, da un ideale normativo decentrato – studiato per calmierare l'irrazionalità del singolo individuo. Al fondo si intravede la vecchia battaglia contro il supernaturalismo: la metafisica produce tesi prive di controllo, gerarchie senza giustificazioni, precetti morali senza valore naturale. Una società democratica e scientificamente educata, al contrario, è una società che è in grado di fare previsioni, di verificare le conseguenze delle proprie ipotesi e di governare i processi di trasformazione sociale – stabilendo razionalmente cosa sia “giusto”, o sia “meglio” fare⁴⁴. Siamo sempre sotto la logica della neutralità, perché la valutazione dei “valori” e dei “beni” avviene sotto la premessa di una concezione naturalizzata di valore⁴⁵.

Riflettere sui sistemi di interesse dei vari gruppi sociali e sul meccanismo dei loro bilanciamenti rappresenta il fine primario di un sistema di governo che voglia soddisfare le esigenze dei singoli e insieme tutelare il bene della comunità. La gestione negoziale degli interessi reciproci implica strategie previsionali, controlli empirici, procedure scientificamente sorvegliate, e dovrebbe evitare—come era stato auspicato dallo stesso Dewey – che la società democratica possa identificarsi *in toto* con un sistema capitalista. La strategia del controllo è esercitata per un bene superiore: per scongiurare il pericolo che la dimensione sociale della comunità venga sacrificata sull'altare degli interessi privati⁴⁶. Questo è un punto, nota Morris, che non sarà mai troppo enfatizzato.

Democracy involves the two poles of individual initiative and social concern. Unrestricted capitalism is not synonymous with democracy, but is rather an overgrowth of the individualistic pole. The new individualism must be socially and morally conceived and oriented⁴⁷

Ci siamo dilungati su questi aspetti normativi e sociali del discorso di Morris perché, come dicevamo, le conclusioni a cui giunge sono significative. Premesso,

43 Ivi, p. 16.

44 *Ibid.*

45 “It goes without saying that values or goods are here conceived naturalistically, as characters which objects possess in their capacity to satisfy interests [...] Pragmatism has frankly given up the defense of an absolute value structure in favor of the search for security of method of control. The emphasis is not upon the security of value, but upon what can be done to make values more secure”. Ivi, p. 17.

46 Ivi, p. 19.

47 Ivi, pp. 19-20.

cioè, che la democrazia naturalizzata è un sistema razionale dotato di un intrinseco valore morale, la conclusione che ne viene tratta riguarda il *valore potenzialmente universale* della società democratica – e segnatamente di quella statunitense. Stiamo vivendo, sostiene Morris, “the beginning of the coming to age of the West”, beneficiando di uno strumento senza pari: “the priceless instrument of a democratically moralized scientific technique and habit of mind”⁴⁸. Va da sé che questo nuovo Occidente è a trazione statunitense:

Through a variety of circumstances America is strategically fitted to play a dominant part – perhaps the dominant part – in the years which lie ahead. [...] Through pragmatism speaks the authentic voice of America⁴⁹

E così si conclude il saggio che interseca molti dei temi incontrati finora e, in particolare, rinforza l’idea che il metodo naturalizzato non sia solo il centro di una proposta filosofica, ma abbia una fondamentale caratterizzazione sociale, culturale e, soprattutto, politica.

4. Conclusioni: il manifesto di una nuova civiltà

Che il naturalismo consista in un’attitudine che costituisce l’anticamera del discorso democratico è una convinzione propria non solo di Morris, ma condivisa da molti altri intellettuali del tempo. In un saggio di una decina di anni più tardo, intitolato *Naturalism and Democracy*, Sidney Hook si dimostra solidale con le tesi di fondo fin qui riportate. Non lo considereremo, quindi, per esteso, ma ci soffermeremo soltanto a considerare alcuni passaggi che possono indirizzarci verso le conclusioni.

Intanto, si può cominciare dalle date. Nel 1944 il naturalismo è ulteriormente cambiato: ha rintuzzato gli attacchi dei suoi detrattori, è diventato un manifesto, è conscio della propria storia e della propria missione, e lavora esplicitamente —dati i tempi difficili — per creare le condizioni di una “better civilization”. Altrettanto, è cambiata la storia che gli sta intorno. Sono cambiati gli Stati Uniti, è cambiata l’Europa: sono collassate quasi tutte le democrazie occidentali e, insieme a esse, tutto un sistema di riferimenti filosofici tradizionali: “Heidegger constitutes an international danger” — scriverà Marvin Farber qualche mese più tardi⁵⁰. I rapporti di forza delle relazioni atlantiche si sono invertiti, non solo dal punto di vista militare e economico: è cominciata un’inversione culturale. Sidney Hook è molto netto nelle sue opinioni. È inutile perdere tempo, egli dice, a sforzarsi di definire che cosa sia la democrazia. Si fa prima a guardare quali sono le reali società democratiche: “Germany and Russia and Italy are not democratic states; England and the United

48 Ivi, p. 22.

49 Ivi, pp. 22-23.

50 M. Farber, 1945. *Remarks about the Phenomenological Program*. In “Philosophy and Phenomenological Research”, 1945, 6, 1, pp. 1-10, p. 3.

States are”⁵¹. Di nuovo, un discorso tagliato con l’ accetta. Di nuovo una premessa fatta apposta per dare il senso di un nuovo inizio.

È un collasso culturale quello a cui abbiamo assistito prima ancora che politico. “A failure of nerve”, egli dice, citando Gilbert Murray che si servì di questa espressione per descrivere la crisi dell’epoca ellenistica – quando la civiltà greca perse la fiducia nei propri valori razionali. Un collasso, riprende Hook, che ha reso possibile il revival della dottrina “of the original depravity of human nature”, conferito plausibilità alle teorie sui declini dell’Occidente, dato vigore agli attacchi contro la secolarizzazione, sponsorizzato l’idea che miti e misteri siano forme privilegiate di conoscenza. Tutta paccottiglia intellettuale, come quella a cui ha dato credito Reinhold Niebuhr, che si è spinto a dire: “Science which is only science cannot be scientifically accurate”⁵².

Questa sfiducia nei confronti del metodo scientifico – perché a questo si riduce la somma delle posizioni qui riportate—è la manifestazione di una “intellectual and moral irresponsibility”: una difesa deliberata dell’oscurantismo⁵³. E da queste considerazioni si avviano le sue riflessioni che, come dicevamo, ripetono molti degli argomenti avanzati da Morris – ma con una lucidità di analisi che sembra ancora più intensa.

Per Hook è infatti chiaro che la democrazia sia innanzi tutto un comportamento pratico: una “way of life”, un tipo di attitudine sociale. Ed è altrettanto chiaro che gli standard normativi dei comportamenti democratici sono il riverbero delle migliori pratiche del discorso scientifico. Per Hook, la primazia del comportamento scientifico costituisce una sorta di gigantesca premessa pratica, dove per “scientifico” si intende un risultato evolutivo di lungo corso: nei secoli la scienza non solo ci ha fatto capire meglio chi siamo e la natura di ciò che ci sta intorno, ma soprattutto ha ingenerato attitudini comportamentali che sono state via via interiorizzate fino a diventare disposizioni mentali e modi di fare collettivi che si sono consolidati in standard di comportamento sociale. Fatta salva questa premessa, Hook articola ulteriormente il senso della sua posizione secondo una direzione chiara: il successo del metodo va esportato a tutte le altre aree dell’esperienza umana. Nelle società democratiche deve diventare sempre più il perno dell’organizzazione sociale— perché le procedure negoziali della scienza *sono* procedure democratiche:

Democracy as a way of life differs from its alternatives in that it makes possible the extension of this method of reaching reasonable conclusions from the field of professional science and philosophy to all areas of human experience in which genuine problems arise⁵⁴

Ricordiamoci sempre del punto di vista evolutivo da cui Hook prende le mosse: le procedure utilizzate dalle comunità scientifiche rappresentano una storia di lungo corso, che nei secoli ha “selezionato” le pratiche migliori. Tutti possono

51 S. Hook, *Naturalism and Democracy*, cit. p. 48.

52 Ivi, p. 41.

53 *Ibid.*

54 Ivi, p. 59.

contribuire alla scienza, indipendentemente dalle convinzioni religiose, dalle appartenenze etniche, dalle identità di genere o dagli orientamenti sessuali: la logica è quella di un processo di negoziazione egualitario in cui non conta chi sei, ma quello che fai. Il conseguimento di valori come quelli relativi all'uguaglianza, alle pari opportunità, alla partecipazione sociale, etc. non si fonda su un principio astratto, ma è incarnato nella pratica dei buoni comportamenti scientifici. Gli elementi che rendono virtuosa la democrazia come forma di governo *si trovano già radicati nella dimensione pre-politica del discorso naturalizzato*:

If “naturalism” and “scientific empiricism” be generic terms for the philosophic attitude which submits *all* claims of fact and value to test by experience, then scientific empiricism as a philosophy is more congenial to a democratic than to an antidemocratic community, for it brings into the open light of criticism the interest in which moral values and social institutions are rooted. *Empiricism so conceived is commitment to a procedure, not to a theory of metaphysics*⁵⁵

Il lieto fine è evidente, ma con esso il possibile rischio di una inaspettata deriva ideologica. Il discorso democratico, infatti, viene presentato come un discorso naturale: come lo sviluppo di un processo oggettivo che ha coinvolto la natura della conoscenza e l'affermazione di standard normativi comunitariamente conseguiti. Il comportamento democratico, in ultima analisi, si propone come l'estensione evoluta del discorso scientifico: come il suo proseguimento e, in un certo senso, come il suo coronamento⁵⁶. In un'ideale traiettoria di sviluppo, *tutti* gli uomini prima o poi riconosceranno che le società democratiche costituiscono il vertice della civilizzazione. La dimensione politica della governance viene traslata entro un orizzonte di senso naturalizzato, prepolitico, e che proprio per questo si nutre di un valore universale.

La conclusione è quindi netta e ripete la convinzione che era già stata espressa da Morris: così come il metodo della scienza non patisce di confini geografici, ma si impone per la sua intrinseca razionalità, altrettanto la concezione procedurale della democrazia non può non espandersi globalmente, perché *deve* poter essere razionalmente riconosciuta da chiunque. Con la democrazia non si impone un regime di governo, ma la pratica di un comportamento che “umanizza” gli individui, li rende “liberi” dai dogmi, dai precetti morali, e dalle ideologie politiche.

Siamo negli anni Quaranta e il naturalismo ha effettivamente compiuto una traiettoria di lungo corso: da movimento di negazione esercitato nei confronti della religione a simbolo di libertà. Dalla nazione al mondo: nel nome di un processo naturale che assume i caratteri di una prescrizione universale.

55 Ivi, p. 51.

56 “The belief in democracy is an hypothesis cancacontrolled by the same general pattern of inquiry which we apply to any scientific hypothesis, but referring to different subject matter, that is, our evaluations”. *Ibid.* E ancora: “It is also clear that in concrete situations there will be conflicts between various demands for equality and that in negotiating these conflicts the methods of intelligence are indispensable for a functioning democracy”. Ivi, p. 50.